

N. DE CIAN, *Redenzione, colpa, salvezza. All'origine della filosofia di Schopenhauer*, 2002, Trento Verifiche, pp. XX-289.

Quando Schopenhauer tornò ad esprimersi, quasi cinquantenne, sulla propria dottrina della redenzione, scrisse, quasi a farsi beffe dei suoi commentatori, che il contestato esito redentivo del *Mondo*, che tanto scalpore aveva suscitato, contribuendo a decretare il sostanziale insuccesso dell'opera, avrebbe dovuto "piuttosto temere la taccia di cosa banale".

A partire da questa considerazione, l'Autore si propone di percorrere a ritroso la vicenda della gestazione e dello sviluppo della dottrina schopenhaueriana della redenzione, oggi al centro di una rinnovata interpretazione della filosofia di Schopenhauer, ripercorrendo in particolare gli appunti giovanili della *Studienzeit*. La ricostruzione è divisa in due parti, la prima dedicata al primo emergere dell'istanza di redenzione nel periodo della formazione pre-filosofica di Schopenhauer (1799-1811), la seconda dedicata all'ultimo biennio universitario berlinese (1811-1813), in cui il confluire di tale istanza in una vera e propria *Erlösungslehre* va di pari passo col sorgere di una originale *Frühphilosophie*.

Tesi portante del lavoro è che l'istanza di redenzione non costituisca soltanto il motivo centrale del pensiero di Schopenhauer, ma si configuri come l'impulso *originario* che lo spinge verso l'elaborazione di una concezione filosofica autonoma.

164

A tale risultato l'Autore arriva innanzitutto attraverso l'esame delle più antiche testimonianze della formazione schopenhaueriana, che la induce a delimitare il ruolo che l'educazione pietista avrebbe svolto nel periodo amburghese (1799-1803) e ad evidenziare attraverso una lettura non convenzionale dei *Reisetagebücher* l'importanza e il significato intimamente "scardinante" delle esperienze contemplative che Schopenhauer compie durante il viaggio del 1803-4. Questi motivi verrebbero ripresi a un livello più propriamente speculativo nelle *Früheste Aufzeichnungen* (1803-1809), in cui i primi interrogativi sul male radicale e sull'ipotesi di una colpa originaria appaiono da subito congiunti al riconoscimento (mutuato dai romantici e da Wackenroder) del ruolo salvifico dell'arte, intesa come attestazione dell'esistenza di una "ulteriorità" inapparente rispetto al mondo. Queste riflessioni sparse e ancora non configurate organicamente troverebbero un primo punto di convergenza nel concetto di *Kontemplation*, che nel periodo di Gottinga (1809-1811) Schopenhauer ricava da Platone e contrappone all'etica razionale di Kant e di Schulze.

A conclusione della prima parte, l'Autore ricostruisce quindi la fitta *Auseinandersetzung* di Schopenhauer con le opere di Schelling e con le *Nachschriften* delle lezioni di Fichte sui "fatti di coscienza", attraverso le quali giungerebbe a compimento nel corso del primo semestre berlinese (WS 1811-1812) il "processo di fermentazione" dell'istanza schopenhaueriana di redenzione. Il confronto con i due grandi rappresentanti dell'idealismo tedesco, in seguito additati da Schopenhauer come i maggiori sofisti e ciarlatani del suo tempo, documenterebbe quale impulso il giovane studente di Danzica abbia tratto dalla critica al concetto schellinghiano di «intuizione intellettuale» e da

quello fichtiano di *absolute Besonnenheit* nella ricerca di “altre forze” in grado di dare una risposta più “depurata” e non intellettualistica alla domanda sull’insondabile e di giustificare la possibilità di una rigenerazione integrale dell’uomo.

La seconda parte del lavoro mostra come il reperimento di queste “altre forze” abbia avuto quale diretto presupposto l’opera di vera e propria decostruzione della ragion pratica kantiana che Schopenhauer realizza a partire dal marzo del 1812 e che lo porta a sancire l’assoluta irriducibilità dell’agire morale alla ragione.

Nella primavera del ’13 l’insieme di queste istanze trova una prima, provvisoria espressione nel concetto di “coscienza migliore”: una forma superiore e non razionale di consapevolezza, che rimanda da subito a un ambito totalmente “altro” rispetto ai confini del mondo entro cui comprendiamo la nostra esistenza. L’analisi di questo concetto permette all’A. di dimostrare come grazie ad esso prenda forma fin dal 1813 (prima dunque che Schopenhauer elabori la propria metafisica della volontà) una vera e propria *Erlösungslehre* e come attorno a tale dottrina prendano progressivamente la loro configurazione essenziale i paradigmi della *Frühphilosophie*. In questa prima formulazione, la redenzione sarebbe rimessa interamente alla nostra coscienza, ovvero all’atto con cui riusciamo a “sceverare” l’essenza sovraempirica e arazionale del mondo e accettiamo di “rimuovere” le pretese della ragione e le catene dell’empiria. Cardine di questa prima *Erlösungslehre* sarebbe il riconoscimento di una colpa originale dell’uomo, che Schopenhauer individua nel fatto stesso di esistere e di esistere in quanto esseri razionali. La prima *Welterlösung* non sarebbe dunque una redenzione dalla volontà riconosciuta come principio irrazionale del mondo, ma una redenzione dalla nostra stessa ragione e dalle sue pretese di “dare ragione” di ciò che la trascende e che è per se stesso infondato (*grundlos*). La possibilità concreta della sua realizzazione verrebbe attestata dall’artista e dal santo, che manifestano col loro esempio il limite della nostra comprensione ordinaria del mondo.

Tutto ciò trova conferma, secondo l’Autore, nella dissertazione del ’13 sul principio di ragion sufficiente: un testo che, portando allo scoperto le “insufficienze” di tale principio e accennando a precise implicazioni ontologiche, consentirebbe di definire a pieno titolo la *Frühphilosophie* schopenhaueriana come una filosofia della redenzione.

A conclusione di questa indagine, il giudizio dello Schopenhauer maturo sulla pretesa “banalità” della propria *Erlösungslehre* riceve pertanto una possibile spiegazione. La particolare accezione con cui l’*Erlösung* appare fin dall’inizio negli appunti, nei diari e nelle lettere del giovane pensatore, mostra infatti come essa non rappresenti tanto un’auspicabile destinazione che la riflessione filosofica debba garantire in qualche modo all’uomo, quanto una sorta di *Tatsache*, un dato di fatto indubitabile, perché attestato dall’esperienza, sebbene del tutto straordinario e irriducibile entro le forme e le leggi dell’esperienza stessa.

È proprio tale irriducibilità a determinare secondo l’Autore la peculiarità dell’istanza schopenhaueriana di redenzione, che si profilerebbe non tanto come

un *Erlösungsbedürfnis*, ma come l'esigenza di dar conto di un evento che, realizzandosi nell'esperienza senza tuttavia trovare in essa una giustificazione, costringe a ridefinire i limiti della nostra comprensione del mondo. Ed è appunto in questo senso che l'istanza di redenzione si rivelerebbe come l'impulso centrale e originario della speculazione schopenhaueriana. Ne sarebbe prova "il singolare rapporto che sussiste nel giovane Schopenhauer fra istanza di redenzione e prospettiva ontologica": "non è infatti questa a fondare e giustificare quella, ma, al contrario, 'che' una redenzione debba esserci, questo è il presupposto attorno al quale prende originariamente forma la costituzione della ragione e del mondo così come l'individuazione e la denuncia dei limiti di entrambi"(p. 262).

Una tale ricostruzione della genesi del pensiero schopenhaueriano sulla redenzione porta così "ad un essenziale ribaltamento della prospettiva critica che per lungo tempo ha scorto in tale dottrina una pietra d'inciampo del suo impianto sistematico". Da questa prospettiva, "lungi dall'essere l'esito debole e paradossale del sistema, l'*Erlösung* si pone piuttosto come il momento germinale della sua elaborazione. Al tempo stesso, essa costringe a rileggere il processo di costruzione sistematica della filosofia di Schopenhauer sulla base della ridefinizione della sua domanda fondamentale, la quale non verte tanto sulla costituzione del mondo, quanto sugli effetti di una sempre rinnovata consapevolezza dei suoi limiti" (pp. 264-5).

A questi risultati l'Autore perviene attraverso un'originale rilettura e una ricostruzione filologica di non comune accuratezza dell'ampio materiale documentario sulla genesi e sulla formazione del pensiero schopenhaueriano. La tesi che vede nella redenzione il "fatto originario" attorno a cui concregono e si agglutinano le successive istanze speculative di Schopenhauer, emerge in modo persuasivo non solo dall'indagine critica sulle fonti, ma anche dal confronto con l'ampia letteratura secondaria, condotto in modo sempre puntuale, sobrio e esauriente. Non ultimo elemento di pregio del lavoro è la prospettiva teoretica di fondo, che vede nella redenzione dalla volontà di "dare ragione" di ciò che oltrepassa e trascende le capacità della ragione non la paralisi del pensiero, ma il suo collocarsi sul discrimine che consente da un lato l'ostensione dei limiti del mondo e delle forme rappresentative della sua comprensione, dall'altro l'emergere dall'esperienza di testimonianze di santità e bellezza incomprensibili entro i confini dell'esperienza stessa.